



Anno XLII

Economia & Lavoro

Editoriale pp. 5-6

IL FELTRI SCATENATO.
LETTERA APERTA AL DIRETTORE DI "LIBERO"*

di Enzo Bartocci

Esimio direttore,

nel suo editoriale pubblicato il 10 maggio ultimo scorso su "Libero", lei si rivolgeva al ministro Renato Brunetta – di cui contemporaneamente pubblicava, dandone ampio risalto, una lunga e dettagliata intervista: *Il Brunetta scatenato* – compiacendosi con lui per «l'ambizioso e salutare piano» di bonificare il pubblico impiego premiando i bravi e licenziando, «senza tentennamenti, i pigroni, gli svogliati, gli scaldasedie». Impresa, questa, certamente condivisibile se condotta correttamente all'interno dei confini posti dalla legge e discussa con le organizzazioni sindacali rappresentative, ma che a Lei appariva – questo il dubbio espresso con l'eleganza del grande esegeta – estremamente ardua dal momento che l'Italia «è ancora schiava dello Statuto dei lavoratori di brodoliniana memoria, una specie di summa dello stalinismo (sic) che impedisce qualsiasi tipo di elasticità nel pubblico e privato impiego».

Nel suo generoso sforzo, forse superiore alle sue forze, di leggere e interpretare lo «statuto dei lavoratori», su cui si sono misurate generazioni di giuslavoristi, non comunisti, italiani ed europei, Lei è incorso in un incidente di percorso. Non si è ricordato – si sa: qualche volta anche Omero sonnecchia – che la legge del 1970, n. 300, non estende al pubblico impiego il suo campo di applicazione per cui non può essere addotto a causa dei misfatti perpetrati nelle amministrazioni pubbliche. L'art. 35 della legge è assai chiaro. Basterebbe leggerlo e anche Lei, direttore, per quanto a malincuore, ne dovrebbe convenire.

Da ciò un primo *memento*: prima accettare i fatti e poi parlarne. Penso che un manuale del tipo *Il piccolo giornalista*, se ci fosse, lo annovererebbe come fondamentale comandamento per chi vuol fare questo mestiere.

Secondo *memento*: leggere con qualche attenzione le interviste che si pubblicano, specie se l'editoriale che si scrive, è a sostegno delle tesi dell'intervistato. Orbene: il ministro Brunetta esclude – e lo dice esplicitamente – che la legge impedisca di licenziare i dipendenti pubblici per scarso rendimento. Alla domanda, rivoltagli da Tommaso Montesano, risponde testualmente: «attualmente le norme ci sono tutte», e aggiunge: «il problema è che le regole non sono state applicate e che finora c'è stata connivenza». La prego di leggere, direttore, l'intervista di Brunetta anche perché il ministro queste cose le conosce bene. Infatti è un ordinario di Politica economica, specialista, tra l'altro, di mercato del lavoro. Inoltre è stato per quasi quindici anni segretario generale della Fondazione Giacomo Brodolini anche se dal suo *curriculum*, pubblicato sul sito del Ministero da lui diretto,

Enzo Bartocci, presidente della Fondazione Giacomo Brodolini.

* Lo scritto è rivolto, come ben si evince, a Vittorio Feltri, direttore del quotidiano "Libero", che in un suo articolo del 10 maggio sul giornale da lui diretto aveva rivolto delle lodi alle iniziative del ministro Renato Brunetta, argomentandole però con pochissimo documentate espressioni riguardanti lo Statuto dei lavoratori.

questa notizia è stata accuratamente espunta, forse per non dispiacere a chi, come Lei, non ama questi precedenti compromettenti.

Terzo *memento*: pubblicare le richieste di correggere una notizia sbagliata apparsa nel giornale, quando pervenga una motivata richiesta, fa parte della deontologia professionale di un direttore e del *modus operandi* di un giornale che non voglia scadere a gazzetta. Altrimenti a cosa servono rubriche come "Lettere", "Lettere e commenti", "La posta del direttore" ecc.? Comprendo che pubblicare la rettifica che le chiedevo, motivando l'infondatezza di una affermazione volutamente insultante – «summa dello stalinismo» – applicata alla legge 300/1970, debba averla preoccupata. Occorreva ammettere perlomeno una qualche trascuratezza. Meglio non farne nulla.

Vi sono poi altre ragioni, caro direttore, per ritenere inaccettabile un comportamento siffatto. Ne accennerò richiamando quanto ho avuto già modo di scrivere al suo giornale, rubrica "Lettere", il cui testo ho spedito contemporaneamente, per doverosa informazione, al ministro Brunetta. Nella lettera, dopo aver precisato quale sia il campo di applicazione della legge 300/1970 e citato l'art. 35, ricordavo come lo "Statuto" abbia costituito uno dei momenti più alti della cultura giuridica italiana, una tutela "liberale" del mondo del lavoro nei luoghi di produzione nella prospettiva di una democrazia industriale. Basti pensare all'attenzione che alla legge – proprio per questa sua valenza liberale – è stata prestata da studiosi e governi dell'Europa occidentale. Se la flessibilità, di cui oggi tanto si discute, costituisce un momento fondamentale e irrinunciabile di ogni sistema industriale, per aversi una flessibilità che non sia pagata esclusivamente dai lavoratori occorre – scriveva Gino Giugni nel 2002 – che essa sia una flessibilità di carattere negoziale e bilaterale. È questo uno dei punti maggiormente qualificanti della legge voluta da Giacomo Brodolini, un uomo politico proveniente dalle fila del Partito d'Azione, da una cultura cioè liberal-socialista, una delle figure di punta del riformismo socialista. Come Feltri saprà l'idea di uno "Statuto dei lavoratori" fu formulata inizialmente da Filippo Turati (anche lui uno stalinista ante-marcia?) nel famoso discorso *Rifare l'Italia* pronunciato alla Camera dei Deputati il 26 giugno 1920. «Non ci riuscirà di industrializzare il nostro paese – aveva affermato il leader socialista – se prima non faremo il "nuovo statuto dei lavoratori" che li faccia [...] partecipi nella gestione, nella direzione, nel controllo della produzione nazionale, ossia condomini veri». Una proposta, questa, che in un'economia di mercato si collocava all'interno di una concezione di democrazia partecipativa che guarda al lavoratore dipendente come ad un membro a pieno titolo della comunità economica. Come osserva Eisenstadt, in un illuminante passaggio di *Paradossi della democrazia*, «l'integrazione della protesta comporta la formazione di una volontà generale di un giusto ordine sociale».

Nella mia lettera osservavo inoltre che l'assurdità dell'accusa da lei rivolta allo "statuto dei diritti dei lavoratori" trovava alimento anche nel fatto che Gino Giugni – estensore materiale della legge e uno dei massimi giuslavoristi italiani della seconda metà del xx secolo – sia stato gambizzato dalle Brigate Rosse e non da sicari del padronato italiano.

Chi fa informazione ha il dovere morale di documentarsi seriamente prima di esprimere opinioni che possono falsificare la verità dei fatti. Da ciò discende un ultimo *memento*: studi direttore, studi. Non è mai troppo tardi.

Vorrei concludere che in uno Stato democratico si può discutere civilmente di tutto, e quindi anche dell'art. 18 dello "Statuto", purché vi sia competenza e buona fede. A chi giova, infatti, promuovere imbarbarimenti polemici per evocare fantasmi stalinisti?